

Per comprendere Montale

In questo saggio (*Comprendere Montale* - 2 volumi - Vico ed., Napoli 1978) Rocco Montano ricostruisce pazientemente l'intera storia del mondo spirituale e poetico del massimo poeta italiano vivente, e presenta un lucido e originale commento delle sue creazioni poetiche principali.

Personalmente non sono uno specialista in campo letterario e neppure un appassionato cultore della letteratura contemporanea, ma queste opere mi interessano enormemente perché vi si respira un'atmosfera religiosa profonda ed intensa. Il mio interesse per Montale si è risvegliato per merito di Rocco Montano, proprio perché attraverso uno studio acuto e penetrante della sua opera, ha fatto vedere che anche in questo poeta così apertamente laico la dimensione religiosa non è affatto assente, anzi dominante nelle sue liriche migliori.

Tutti gli altri studiosi di Montale si sono fermati a rilevare in lui certe inclinazioni psicologiche, certe preferenze di vocabolario, le qualità del paesaggico, le componenti di esso — i cortili assolati, il pietrame, le pozzerelle, l'orto, il canneto, la muraglia, i limoni — e il risultato molto scoraggiante è stato quello di dar risalto

alle poesie come *Meriggiate, Riviere, Non chiederci la parola* che rappresentano solo un molto embrionale momento della carriera poetica di Montale. Molti critici si sono poi affrettati a studiare la poesia di questo autore sotto una angolazione politica che le è quasi completamente estranea, e hanno conseguito in tal modo risultati non meno compassionevoli. Poiché andare da una persona assillata dai problemi della morte, dalla coscienza di ciò che può essere o la dalla incoerente apparenza che si chiama realtà; da una persona impegnata fino all'ultimo limite delle sue forze e delle sue capacità artistiche nel cercare un equivalente ritmico, linguistico, della propria inquietudine

metafisica e chiederle quali sono le sue condizioni economiche e le sue appartenenze politiche e cercare di valutare la sua opera in base a tali elementi, non è molto diverso dall'idea di valutare l'opera di un fisico nucleare domandandogli se sa giocare a bocce. Il sistema di chi riduce il mondo morale, spirituale di una persona o il processo dell'arte, della letteratura, della filosofia al denominatore economico è altrettanto poco illuminante e poco produttivo.

Tra l'altro, il risultato assolutamente negativo dei procedimenti critici che si sono generalmente adottati nei confronti della poetica montaliana è stato quello di fare ignorare il posto fondamentale che nella poesia di Montale ha l'incontro con Clizia, l'amica ebrea, e il colloquio intorno alle cose assolute che muove da tale incontro e costituisce la vera essenza della più alta produzione del poeta. Questo dialogo, di due sotto la tempesta, di una solidarietà, di accostamento e di rifiuto da parte del poeta, delle sollecitazioni metafisiche di colei che nel suo animo ha scorporato l'« interno fuoco », l'incontro-scontro tra la sua resistenza di laico con l'inconscio rindare a fedi

seppellite sotto un « monte di sabbia » e il richiamo che Clizia rappresenta ad altre prospettive costituisce il vero centro intorno al quale gira, specialmente in *Le occasioni* e *La Bufera*, la poesia di Montale; e quello che dà unità e profondità alla sua opera.

Questi è la tesi che Montano porta avanti con fermezza in tutto il suo saggio e che egli riesce, a mio avviso, a convalidare in maniera inoppugnabile con una penetrante analisi dei testi montaliani. Egli rivela chiaramente il significato decisamente trascendente anche se non esplicitamente religioso di molte liriche dirette all'amica Clizia, in particolare di « Il balcone », « L'orto », « Nuove stanze », « A mia madre ».

Il moto di attaccamento alla persona estinta, il quale attaccamento costituisce, come ha mostrato Gabriel Marcel, uno dei più chiari indizi della sua sopravvivenza. E occorre aggiungere che questo legame con i morti, con il padre che viene « con le folaghe » dalle zone misteriose dove è « un oscuro senso reminiscenze » a rimuoverlo dal suo troppo chiuso viluppo di memorie e da tentazioni di morte, è uno degli aspetti più intensi e profondi dell'opera di Montale — l'aspetto che più lo trattiene di qua dalla religione angelica della compagna ebrea. In *Il giglio rosso*, una breve lirica di cui Montano ci dà una bellissima, finora ignota decifrazione, il poeta contrappone la civiltà fiorentina, il Dio che, come è detto altrove, « colora di fuoco i gigli del fosso », alle credenze protestanti, giudaiche e dice a Clizia lontana che quella è la sola religione che può aiutare « a scuotere / l'arpa celeste, a fare la morte amica ». Si potrebbe anche rievare, sempre sulla scorta fedele e la lettura affascinante dell'interprete, che quando Montale, dopo la visita all'amico Fadin morante parla di un « ordine diverso » da quello in cui « ci muoviamo noi ritardatari » e dice che noi conosciamo solo questo, pensiamo che solo in questo « la divinità può svolgere i suoi attributi e saggiarsi nei limiti di un assunto di cui ignoriamo il significato » e si domanda se « anch'essa... avrebbe bisogno di noi », non fa che confermare ciò che la migliore teologia cattolica e, per citare l'esempio che Montano ha fatto, J. Daniélou ha affermato: « la creazione non può sfuggire alla legge del processo che è la vera definizione della creatura ».

Questi sono solo spunti specifici. Ciò che appare da uno studio che, possiamo dire rappresenta la vera riscoperta dei sensi e del valore della poesia montaliana, è che da un certo punto in poi, da quando si è aperto, grazie a Clizia, un *Balcone* (è il titolo della breve lirica che fa da preludio alle *Occasioni*) che pure « non si illumina » per lui, fino alla dichiarazione di fallimento alla quale abbiamo accennato e anche oltre, quello di Montale è un ansioso, commovente, disperato protendersi (o magari un ritornare istintivo) verso una verità che non si accorda con quella in cui Clizia crede — è forse anche il fatto di trovarsi, con Clizia, di fronte a un Dio che non si incarna che ha impedito, suggerisce lo stesso critico, un approdo definitivo del poeta al mondo della fede — ma rimane presupposta, voluta, a volte chiaramente riconosciuta. Ci riferiamo,

ad esempio, alla preghiera che pur rimane interrotta a metà, di *L'orto*: « o intento che hai creato fuor della tua misura / le sfere del quadrante e ti espandi / in un tempo d'uomo, in spazio d'uomo... », che è indubbiamente una delle cose più sentite e profonde della nostra letteratura. In ogni caso è da dire — e averlo dimostrato e l'indubbio merito della critica di Montano — che quella di Montale costituisce la testimonianza più sentita e riuscita del travaglio metafisico dell'uomo contemporaneo, vissuto da una coscienza cattolica che si ignora.

Comprendere Montale, a mio parere, finisce per essere, per il modo attento con cui è seguita questa avventura spirituale, con i suoi altissimi esiti poetici, un sussidio indispensabile per intendere il senso vero e profondo del clima spirituale in cui si muove il massimo poeta italiano del nostro secolo.

BATTISTA MONDIN

Le liriche a Clizia

Quando Montale dice, ad esempio, alla madre da poco morta che la « spoglia » deposta « non è un'ombra », com'essa crede, perché lei non era altro che « quelle mani, quel volto, il gesto d'una vita che non è un'altra », egli ha pensato, forse, di dire qualcosa di contrario alla teologia cattolica. Ma questa, è spiegato da Montano in modo chiaro e ritengo, corretto, ha stabilito, per opera di San Tommaso che « è dell'essenza dell'uo-

mo che egli sia fatto di anima, di carni e di ossa; dell'essenza di questo uomo è che egli sia fatto di questa anima e di queste carni, di queste ossa ». La persona singola per esistere deve avere quelle mani, quel volto. Ma questo non vuol dire, ovviamente, che bruciandosi la materia viabile, l'individuo muore; il fatto che sa invisibile non vuol dire che l'individuo non esiste, e Montale, nella poesia « A mia madre » ha finito per dare espressione ad un